Ad Arturo Graf
rispettosamente
Guido Guida

GUIDO GUIDA

Foggia, gennaio 1904

Il canto del Tavoliere

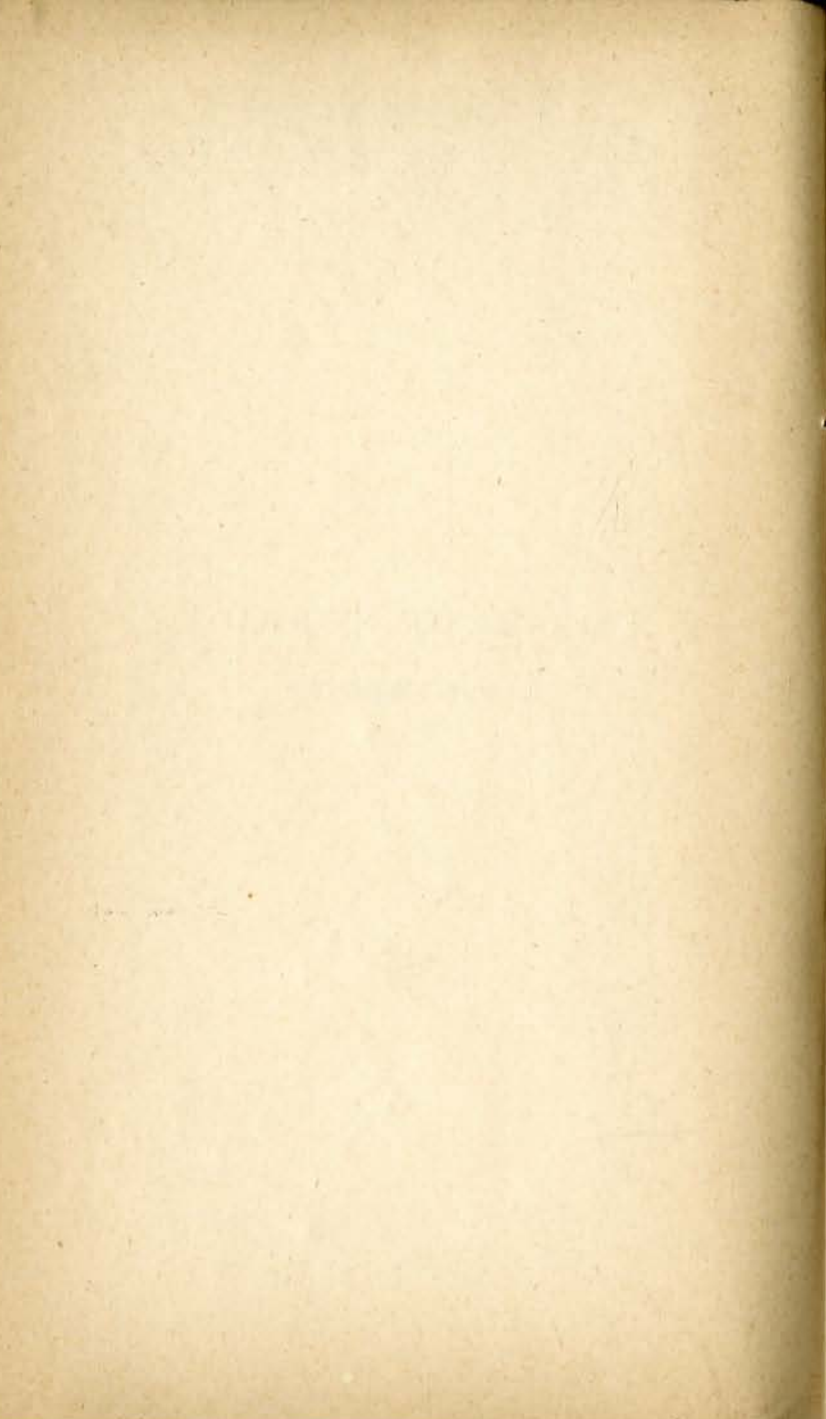


NAPOLI
STAB. TIP. CAV. GENNARO SALVATI
Maddalenella degli Spagnoli 19
1903

A

MATILDE SERAO

CHE AMMIRO



Il canto del Tavoliere

(Foggia, Maggio-Settembre 1903).

PRELUDIO

M' affretto anch' io a la pugna per l' etere infinita,
Anch' io mi sento fremere ne le vene la vita.

Un desiderio immenso, verso una vaga sfinge,
Con voluttà selvaggia sempre vie più mi spinge.

In alto, in alto, al sogno nel grembo del mistero!
Avanti, avanti, al libero rifolgorar del vero!....

Io tenterò la balza. Mi palpita nel cuore
Un sentimento fervido di purissimo amore,

Che, come un sogno, intorno m' alia, ne le affannose
Battaglie de lo spirito, con larve deliziose.

De' miei vent' anni sento la giovine fierezza
Che non bada il pericolo, che non misura altezza,

Anelante del sole il bacio eterno e puro,
In un superbo slancio del pensiero sicuro.

Dinanzi a me v' è il sangue, la miseria, il dolore,
Il tradimento e l' ansia d' una gente che muore

Ne la gioconda vita, fra il canto e l'armonia;
Dinanzi a me, si mescola co 'l pianto l'allegria.

La voce de i fratelli reietti e senza pane,
I singhiozzi e lo strazio de le sventure umane,

L' urlo di ribellione terribile e solenne,
E d'una bruna vergine il sorriso perenne

Io canterò: rapito nel turbine scrosciante
E nel vasto silenzio: combattente e sognante.

... In alto, in alto, al sogno nel grembo del mistero;
Avanti, avanti, al libero rifolgorar del vero;

La fiaccola nel pugno, la fede ne lo sguardo;
Co 'l canto de l'allodola, co 'l ruggito del pardo;

A la pugnace vita, in cerca de la gloria:
Avanti, pe 'l difficile valico, a la vittoria!

Parte I.

I.

O dove mai, dove mai migrarono
I dolci sogni ?...
Ricordo : era il fiorile ;
Io venni a te, o interminato piano,
Con l' amore d'un figlio

Che cerca in grembo del materno seno
Un po' di pace.
In ogni fibra ardeami
Ancora il fuoco edace de la lotta,
E portavo nel cuore

Di puri affetti l' inviolato germe.
Tu m' accogliesti
In un cheto meriggio,
Mandandomi ne l' alito tepente
Un lungo abbracciamento ;

Ed io t' amai, o roggio Tavoliere!
A te la strofe
Pura, dal labbro mio
Volò tentando guadagnar le cime
Coronate di luce.

L' erbe bagnate da la guazza aveano
Un vago fremito
Di moribondi corpi;
Ed io su la infinita ampia carraia,
Aspiravo anelante,

In un superbo sogno di grandezza
Inconfinata,
A rapirti a l' oblio,
A toglierti il segreto de la vita
Dal travagliato grembo,

A bearmi ne l' anima tua vasta
Amato e in gloria.
Spariva al guardo mio,
Ne lo strano miraggio, la tua pace.
Si popolava il cielo

Di radianti figure; ed il tuo suolo,
Ornato a festa
Da un' abbagliante flora,
Assumeva d' un serico tappeto
I molli ondeggiamenti.

Dato i capelli al soffio de' tuoi venti
Che mi rombavano
D' intorno rumorosi
Come larghe creazioni vagneriane,
Io mi credevo un nume!

E domandavo al turbine scrosciante
Che m' avvolgeva:
— Che tenti o stolta furia?
Speri forse confondere l' audacia
De l' orgogliosa mente?

Oh smetti, smetti l' inegual battaglia!...
Non vedi o nembo,
Che, sul tuo dorso errante,
Tutto recinto di potenza arcana
Cavalca il mio pensiero?...

O stolta furia, smetti: io son l' immagine
Di chi ti muove! —
Parlavo con nel guardo
Un igneo lampo di alterezza ardita,
Con nel volto la fede.

II.

Cadeva l' afa, lenta, insopportabile.
Era coperto
Di bionde mèssi il piano
Ripalpitante al caldo abbracciamento
Del sole ampiraggiante,

E l' uomo curvo su la gleba, ancora
S' affaticava.
Poi nel mesto tramonto,
Tramonto che tingeva di sanguigno
Con chiazze larghe il cielo,

Cessava a la pianura rosseggiante
Il reo lavoro;
E un' onda di preghiera,
Da le chiesuóle e da le cattedrali,
Nel lamentoso suono

De i sacri bronzi dicea pace a gli uomini:
Pace e riposo.
E scendeva da i monti
Un alito di quiete con la sera,
E taceva anche il mare.

Taceva il mare; raro un canto fioco
Di pescatore,
Per l' onde sonnolenti,
Svegliava gl' indistinti echi de i gorghi
Misteriosi e fondi.

E il vento pregno de l' odor marino,
Volava al piano
A battagliar col vento
Che scendeva esultante da le vette
De i monti addormentati.

Immobile, con l' anima in tumulto,
Anch' io fremevo
Come la terra e l' aria;
Mentre passava un nembo di parvenze,
Con un lene asolare

Tepido quasi come spiro umano
Che frema e spasimi,
Con armonie leggiere
Simili a suoni d' arpe e di liuti
Spersi ne la bufera

E tu venisti, Gilda, evanescente
Ne i rosei veli;
Venisti a me aspettante
La stretta del tuo corpo profumato,
Il bacio del tuo labbro.

Ti rideva nel volto irradïato
Da gli occhi neri
Una beltà celeste;
Ti circondava un sogno di candore
La chioma esuberante.

Sorridevi vedendomi agitato,
Quasi confuso.
Innanzi al tuo splendore;
Sorridevi d' un riso, Gilda, etereo,
Che non vedrò più mai!...

Ricordi? Errava ne i fuggenti soffi
Del fresco vento
La voce de le cose,
La voce che dicea passando: — Amate;
La vita è breve, o giovani! —

E noi ci amammo con divino slancio
In un sol bacio
Puro come la luce,
Come l' ignoto misterioso e immenso.
Quel bacio parve un patto:

Patto solenne d' eternale fede,
Forte al destino.
Ci amammo nel sublime
Raccoglimento de la notte fonda,
Idealmente, o Gilda!...

III.

Tutto inondando di sua luce il piano,
Riapparve il sole
In un' alba gloriosa;
Caddero a fasci le falciate mèssi
Sotto le mani rudi.

Ne l' alte notti scoppiettando ardeano
L' ultime stoppie;
I mesti mietitori
Empiano l' aria de le lor canzoni
In cui tremava il pianto.

Fuggiva intanto giubilante il turbine
Su la distesa;
E a la città spingendosi,
Per le vie s' ingolfava mugolando
Con la gran voce irata.

Sbuffando, il mostro da gli occhi di brage
Correva il piano;
Non curando la raffica
Correva, urlando pazzamente a l' etra,
Verso lontana meta;

E trascinava ne la corsa, seco,
Verso il destino
Una fanciulla buona,
Te, o Gilda, dolorante in un ricordo
Di felici momenti.

Poi sparve il mostro fumido fra i monti,
E tornò calma:
Quasi la vita tutta
Avesse dato l' ultimo respiro.
Venne l' autunno ancora.

Un biondeggiar di grappoli si vide
Per i vigneti;
Un fermentar di mosto
Riempì l' aria d' odore acre di vino.
Poi chetamente il piano

Sotto le nevi a preparar s' accinse,
Pe 'l novo estate,
A gli umani sudori
Ampia mercede ne la genitura
De i germi fecondati.

Ebbe per me un palpito divino
Il Tavoliere!
Pareano i monti reggere
Con le nevose cime, il padiglione
Ampio del cielo plumbeo;

Ed io la vidi un' altra volta, sola
Ne l'uggia greve
D' un lungo temporale,
Bella, bella, bellissima! e ancor buona,
Ancora innammorata.

Come rapiti in una nube, avvolti
Da la procella,
Dimenticammo il mondo.
Invano il nembo con umana voce
Infurïava urlando;

Invano! Al corpo fragile di lei,
Facea riparo
Il petto mio affannoso.
Ci amavamo così, stretti a la rabida
Pugna de gli elementi,

In faccia a la natura ampiregnante.
Oh vita, oh amore,
Oh gioventù beata,
Quanto in quel giorno vi sentii nel sangue
Divinamente fremere!

Era il cominciamento d' una vita
Rigenerata;
Era il sogno perenne
D' un sorriso dolcissimo di fata!
Ed io ricordo e spero.

E nel tumulto bello de i ricordi,
Un grido fiero
A te, o silente piano
In cui l' incanto mi si schiuse immenso,
Dice solenne : — Salve ! —

Io canterò la tua infinita gloria,
Terra feconda.
Io canterò pe 'l mondo,
La canzone de i secoli che in armi
Solcarono il tuo suolo.

INTERMEZZO

Unica nata meo pulcherrima cura dolori,
Excludit quoniam sors mea saepe, veni.
ELEGIA XV — *Properzio.*

Dopo il delitto

Orribili impronte portava
Di sangue nel collo graffiato,
Sul rigido volto sbiancato
L' orror de la morte gli errava.

Il triste coltello placato
Ancora nel pugno serrava ;
Lontano lontano ululava
Il vento pe 'l pian desolato.

Ne l' alta notturna quiete,
Solo egli, fuggiva fuggiva
Tremando pe 'l truce delitto ;

Solo egli che, spenta la sete
Di sangue, nel cuore sentiva
Il grido de l' uomo trafitto.

Invano!...

A mio fratello Alfredo

Ne la tranquilla sera,
Blande armonie risuonano
Per la vaga riviera.

La fragile barchetta
Vola su l' onde placide,
A la pesca diretta.

Fissa il nocchier, lontano
L' acuto sguardo immobile:
Invano! invano! invano!

Nulla d' intorno appare,
Nulla d' intorno palpita,
Altro che il cielo e il mare.

... Inutilmente attendi,
Curvo a la prova, o misero
Che l' onda te la rendi!

Fra perle e fra coralli
Ella dorme su l' alighe,
Ne le profonde valli:

A ritrovarla, affrettati!

*
* *

Placidamente al lido,
Del figlio suo, l' oceano
Manda l' estremo grido.

Ne la tranquilla sera,
Blande armonie risuonano
Per la vaga riviera.

Larve paurose

Regna il silenzio.
Non s' ode un battito,
Un fruscio, un alito.

Intorno è tenebre
Fitta; riposano
Gli stanchi spiriti.

Velo funereo
Di sogni orribili,
Mi avvolge l' anima.

Membra struggentesi,
Sepolcri luridi,
Sangue di popolo,

Nudi cadaveri
Avvinti, putridi,
La mente immagina.

Ecco il continuo
Stato de l' esssere:
L' eterno strazio!

... Regna il silenzio.
Non s' ode un battito,
Un fruscio, un alito.

“ Obbedisco „

*
* *

Risuonava sul mare, disperato,
Su l' Adrio mare ancor di sangue rosso,
L' alto grido d' un popolo commosso:
Grido santo di popolo prostrato.

Piangeva Lissa, nel suo flutto smosso,
Il valore latin rotto e fugato;
Dava Custoza in suono addolorato,
Eco a quel pianto, dal terren percosso.

Solo egli, ansante su le balze alpine,
Di libertà terribile campione,
Guidava a la vittoria le sue schiere.

Solo egli, nato a le virtù latine,
Riconquistava, al rombo del cannone,
Di Lissa e di Custoza le bandiere.



Posavano pe 'l breve accampamento
I volontari rotti a le fatiche,
E li sflorava con carezze amiche,
Un alito dolcissimo di vento ;

E rimembrando le sue pugne antiche,
Le prime pugne, il general. contento
Sedea con essi. Un vasto incantamento,
Saliva a i monti da le valli apriche.

Un ordine del re gli fu portato.
Egli lo lesse rabbuiato in volto ;
Mandò a Trieste, fremendo, il suo pensiero

Nel grande sacrificio rassegnato ;
Poi al messaggiere che attendea, rivolto,
Disse: — Obbedisco; — e curvò il capo altero.

Respha

Dal bruno masso, co 'l volto livido,
Veglia i suo' morti Respha accoccolata.
La chioma scarmigliata,
Il vento le agita.

Voraci iene, da lungi accorrono
Sinistramente urlando ne la notte.
Le carni già corrotte,
Pendono putride.

A la difesa de i corpi gelidi,
Insorge la vegliante ombra pietosa:
E, con la voce irosa,
Le fiere scaccia.

I neri corvi, gracchiando, fuggono;
Ritornano le iene a le lor tane.
Mille voci lontane,
Il vento mormora.

Ne l' alta notte la madre palpita:
È sola con le vittime innocenti!
Co' suo' figliuoli, spenti
Dal truce popolo.

La vendicata Gabaa, tripudia.
La stirpe di Saul è spenta!... A l' etra,
S' alza un grido che impetra
Giustizia vindice.

Invocazione

Di voci canore, s'eleva un dolcissimo coro
Pe i cieli azzurrini listati di porpora e d'oro.
Il vento ripete lontano
Il canto montano.

Io sogno, deliro : quel canto m'inebria, m'invade.
Il sole tramonta : la tenebra avvolge le strade.
Continua il canto divino
Sul culmine alpino.

Oh vieni, deh vieni, godremo felici la pace!
Oh vieni, fanciulla! la guerra del mondo qui tace.
È un sogno straziante la vita,
Ne l'ansia infinita!

Oh vinca la sacra passione che t'arde nel petto
Che sono i legami del mondo, d'amore al cospetto?
Ascolta la voce implorante
De l'anima amante!

Nel cimitero

Si tace il vento. Per le zolle meste
Del cimitero, come un frullo d' ali,
S' alza un romore d' anime rideste.
È mezzanotte: dormono i mortali.

Passano l' ombre silenziose e leste
Ne la tard' ora pe i deserti viali:
Per l' aria pura, ne la pace agreste,
Sfilano, il mondo ricordando e i mali.

Le nereggianti sepolture, aperte
Attendono; fra i salici e i cipressi,
Il vento tace e l' ore passan lente.

... È giorno. Su le tombe ricoperte,
Umani volti pe 'l dolor dimessi
Plorano curvi silenziosamente.

Sogni di gloria

Oh finalmente, finalmente rose
Piovono intorno dal bel ciel d' opale!
Oh finalmente sorgono l' ascose
Ansie del core, al plauso universale!

Le già varcate balze faticose,
A la memoria rammentar non vale;
Tutte ha, il gran raggio, le miserie ascose,
Tutte, di gloria il folgorio eternale.

... O vaghe larve che alïate chete
A raddolcire i sogni del poeta,
Non fuggite, sì presto, e vi sperdete!

Chè quando l' alma non un sogno accheta,
Un sogno solo di speranze liete,
Langue ed invano tenta l' alta meta

Resta!...

Bruna fanciulla, non fuggirmi: resta
Al verone!
Il mondo che tu sogni sempre in festa,
Nasconde il disonore a l' alme buone

Anima pura, resta a l' innocenza
De la vita!
La mendace de gli uomini parvenza,
Giammai ti scoprirà la trama ordita.

Vedrai dovunque le vestigia impresse
Del dolore;
Ovunque la menzogna e l' ire spesse:
Rivi di sangue, lacrime, squallore.

Vedrai nel fango vilipesi umani
Procombenti;
Vedrai nel buio le protese mani
Di mesti grami e laceri pezzenti.

... Bruna fanciulla, non fuggirmi: resta
Al verone!
Il mondo che tu sogni sempre in festa,
Nasconde il disonore a l' alme buone.

Ore grige

Ella è rimasta sola a la preghiera
Là dove un giorno, l' anima affannosa,
Avea dischiusa a speme deliziosa.
A quell' altare che l' accolse sposa,
In quella chiesa annosa e silenziosa,
Curva al suolo la testa dolorosa
Ella è rimasta sola a la preghiera.

Ne gli alti candelabri, i fiochi ceri
Spéngonsi intorno. Le madonne e i santi,
Su i loro altari, ne i trapunti manti,
Fra stelle d' oro sembrano radianti.
Risuona ancor di canti salmodianti
Il coro, dove spéngonsi ad istanti
Ne gli alti candelabri i fiochi ceri.

A' pie' d' un crocifisso ella singhiozza:
— O padre santo, toglimi al dolore!
Spegni nel petto mio l' intenso ardore!...
Nel mio cammino germogliò un sol fiore:
E fu l' unico amore pe 'l mio cuore;
Per la sua morte, la mia vita muore.
A' pie' d' un crocifisso ella singhiozza.

Piangono fuori le campane al vento.
S' accendono le lampade a gli altari
Ad una ad una, come fiochi fari ;
Mentre una gente, con lamenti amari,
Prega pe i morti cari che gli alari
Rallegrarono un dì ne i casolari.
Piangono fuori le campane al vento.

Ne la pace del tempio alta e solenne,
Per le severe gotiche navate,
Sale il lamento d' alme addolorate,
Alme ploranti al suolo inginocchiate ;
E tocca le vetrate istorïate,
E geme a lungo per le sculte arcate,
Ne la pace del tempio alta e solenne.

Accordi dolorosi

Sotto le bianche e affusolate mani
Si scuote la tastiera,
Ne l' ore della sera,
Con fremiti angosciosi e suoni umani.

Quell' onda di singhiozzi e di lamenti,
Ne la severa calma,
Va ripetendo a l' alma
Pietose storie d' ansie e tradimenti.

Uno spirito parla, un cuore invoca
Con delirante ardore :
Amore ! amore ! amore !
Poi canta dolce una vocina fioca.

Poi convulse risate di dementi
E accenti d' allegrezza :
Ed inni a la bellezza ;
E ancora rauche voci di morenti.

L' anima sogna. Gli strazianti accordi,
Qual voci di dolore,
Risvegliano nel cuore
Tutta una folla mesta di ricordi.

Per le vittime de la Siberia



Non hai tu figli, o czar, non hai tu in petto un cuore
Che soffre a le miserie, che palpita d'amore?...

E padri sono anch'essi, son figli sono sposi;
Anch' essi, gl' innocenti, sono esseri amorosi,

Che libertà sognarono per la patria diletta;
Un cenno tuo, li spinse ne l'ansia maledetta.

Oh, meglio saria stato darli al capestro infame!
Meglio il morir, che l'orrido tormento, a l'alme grame,

Lento, feroce, assiduo, senza conforti e gioia;
Meglio l' unico strappo: meglio la man del boia.

Quando la notte, o sire, su l'esiliato scende,
Oh, tu non puoi comprendere il duolo che lo prende!

Ei vede da la soglia del suo tristo abituro
Il cielo nebuloso gravar su lui più scuro,

E curva il capo affranto de le memorie al pondo;
Poi, rimembrando i cari abbandonati al mondo,

Silenzïoso piange; ed il suo pianto sale
A domandar giustizia di te, di tanto male,

Solenne, al cielo, a Dio. Perchè, o potente sire,
Tu che pur ami i tuoi, perchè tu fai soffrire

Tanti innocenti cuori?... Oh basta, basta! troppo,
A i relegati, il pianto già fece in gola, groppo.

Se non ti prende pièta de i miseri languenti;
Se mandi i tuoi cosacchi a spegnere i lamenti

In un mare di sangue; se non ti curi al male
Che su la Russia posa ignobilmente l'ale;

Se ridi a le preghiere, se minacci al dolore,
E godi e ti diverti mentre per te si muore,

Oh, non avrà nessuno di te pietade un giorno!
Dì te che salirai, senza un amico intorno,

Il palco de la morte. Sino al fatal momento,
L'ombre de le tue vittime ti daranno tormento.

*
* *

È notte. Il Knout infame, riposa insanguinato;
Ridda fuori la neve sul piano desolato

Vola pe 'l cielo nero a le terre lontane.
Quasi voce imprecante a l'ingiustizie umane,

De i mesti relegati il pianto doloroso;
Vola a turbare il sonno del maledetto esoso.

Il popolo di Russia freme, ascoltando, e aspetta
Il grido di riscossa che appelli alla vendetta.

Paventa o czar! Le vittime de la Siberia tetra,
Agitano le braccia maledicenti a l'etra.

Sporgi dal tuo Kremlino tenebroso, la testa;
Ascolta: in urlo cangiasi la voce pria sì mesta:

In urlo doloroso, solenne, disperato.
O czar, è questo il grido dal popolo aspettato!

La Speranza

A interrogare, inutilmente, anch' io
L' ombre mi diedi disperatamente;
Per paurose oscurità, demente,
Cercai del n.ondo ritrovar l' oblio.

Per la mia triste gioventù languente,
Molto piansi e pregai con labbro pio:
Ma, inesorato, mi spingeva un dio
A la notte. al silenzio eterno, al niente.

Ero prostato, su la terra, solo;
Intorno intorno, per la notte uguale,
Non s' udiva una voce, un soffio, un volo.

Ma venne al fine, larva d' ideale,
A sollevarmi da l' immane duolo,
La speranza dolcissima, su l' ale.

La voce de la Miseria

— Piangete, o umani, su le riarse zolle,
A le miniere, ne le buie fucine!
Al mare, a i campi, a la montagna, a i boschi,
Ne i luridi angiporti: lacrimate!

I giorni tutti graveran su voi.
Le insonne notti con orror di larve,
Saranno eterne; ed il sudato pane,
Sarà bagnato dal continuo pianto.

A lo scottante sole, a i freddi intensi,
Sarò di voi compagna fida e amara:
Io v' accompagnerò su pe 'l calvario.

E quando a goccia a goccia il vostro sangue
Avrà inzuppato il suolo, io, ne la tomba
Umida e nera, poserò con voi. —

Materialismo

Al carissimo amico Angelo Fini

S' avvòltola nel brago d' un marazzo
Ingordo l' uom di voluttà ferina,
E lancia a noi lo spudorato lazzo:
A noi sognanti in estasi divina;

A noi che lungi dal fatale andazzo
Su l' orlo fermi de la vile china,
Il nostro verso libero, qual razzo
Che illumina, mandiamo a chi rovina.

Ride lo stuolo al favellare nostro
Che suona veritade in leggiadria:
E fugge, a Bacco plaudendo e a Como.

Infra l' orpello eccelso e il seric' ostro
Sghignazza e si dibatte; e, su la via,
Il libito di pochi segue domo.

L' ultima voce

— Non più: lèvati: è tempo; invano speri
Clemenza, o scellerato! la tua vita,
Non è più quella già sicura d' ieri.

Tu tremi, e trema la tua mano ardita
Che l' incendio ordinò di Roma; tace
La voce che cantò: forse pentita.

Ricordi?... Ardeva, come immane face,
Pe i sette colli l' urbe imperïale;
E tu, guardando l' orrida fornace,

Tu solo, bieco, sorridevi al male.

*
* *

Era più forte de l' oscuro fato,
Il volere d' un uomo: il tuo volere;
Era più forte de l' eterno, il nato.

Volevi d' Ilio riveder le nere
Nubi di fumo, i templi rosseggianti
Ed i palagi; e, come urli di fiere,

Le grida udir de i poveri abitanti,
Fuggenti, pazzi di terror. Vedesti
La rovina del fuoco, udisti i pianti.

Quel dì, su l' uomo e sopra Dio, vincesti.

*
* *

Ora tu tremi! La risorta Roma
Ride di te, del tuo potere; vuole
Risollevarsi la virtude indoma.

Anche i cristiani, vedi, escono al sole;
E le vittime loro ergon la testa
Da l' arena fatal, senza parole

Una forza novella le ridesta
Per te vedere: te non più padrone,
Spoglio di tanta signoria funesta:

Per te vedere boccheggiar, Nerone!

*
* *

Non più: lèvati: é tempo; d' altra sorte
Non sei tu degno; solo ti rimane,
Da te morire od aspettar la morte.

Scegli: ma presto. S' odono lontane
Grida furenti; sono i legionari
E il popolo. Non più parole vane:

Pensa, se n' hai, l' ultima volta a i cari;
Cadrà co 'l trono la tua vita. Pensa
Che come te, si frangono gli altari;

Ché tutto ha fine ne la notte immensa!



Ma beato colui che ne l' estremo
Momento de la vita, potrà dire
Al mistero, sicuro : — Io non ti temo ! —

Tu non potrai dir ciò. Tu di morire
Hai paura ; e de l' ombre, che il pugnale
E il veleno creò, non puoi soffrire

L' orrenda vista. Ma.... non odi ? sale
Pe 'l cielo, il grido cha il tuo sangue brama.
Basta, Nerone, più sperar non vale :

Pàssati il petto con la fredda lama ! —

Destino!...

Avea un divino lampo l' occhio nero
Natante mesto nel sognar de l' alma;
Avea il suo volto la sicura calma
De l' innocente e memore pensiero.

Era sola con lui, con la sua salma,
Là, nel recinto funebre e severo;
Era sola con lui, nel cimitero:
Sola con lui, ne l' opprimente calma.

Curva al destino, ella sentia la vita
Fuggirle via co 'l sogno dileguante.
Corse a la bara: su l' ansante seno,

Serrò quel morto ne la stretta ambita;
E, su la bocca de l' amato amante,
Rese in un bacio lo spirto sereno.

Parte II.

I.

In alto, in alto, a le procelle, a i venti,
Su l' ali tese
Del superbo pensiero,
O Tavoliere flavo, il verso mio
Canta le tue memorie!

Nauti audaci, fendean l' onde chete
Gli arcadi erranti;
E con propizi venti,
Eolo spingeva i legni a la riviera
Deserta e silenziosa.

Un grido sorvolò le selve al piano;
Ne le caverne,
Ove ascondeasi truce
Selvaggiamente l' uomo primitivo,
Sparve la libertà.

Poi si videro curvi su la rude
Vergine gleba,
Affaticati a muovere
Gli stromenti pacifici di pietra,
I nuovi abitatori.

Un inno lieto di lavoro santo
Si sparse intorno;
E dove un dì cresceano
Bruni ròveri immani e malign' erbe,
Spuntò la mèsse d' oro

Benefica a gli umani e sacra a Cerere.
Lento saliva
Quando splendeano i fochi
Ne la notte, un pio suono di sampogna;
A l' Egïaco padre,

S' immolavano vittime su l' ara.
Oh non ancora,
L' infurïato nembo
Del marziale Gradivio era passato;
Ma vi tenean dominio,

Con la divina figlia di Cibele,
Titiro e Pan.
Un fremito di guerra
Vi corse poi quanto Diomede ed Elpia
Apportàronvi l' armi

E l' uragano s' appressava: e venne
Ne la romana
Prodezza impetuosa,
A turbar l' aria con fragor di clipei
E di zagaglie orrendo.

Scorrea perenne a fecondare il suolo
L' umano sangue;
Mentre in orgie notturne,
Le romulee coorti sul sannito .
Vinto si disfogavano.

Tacque il romor de i laboriosi arnesi;
Un cupo rombo
Di barbari timballi,
Corse dal piano a la marina, a i monti,
Come urlo di battaglia.

Tu l' udisti, antichissima Luceria:
Tu che Papirio
Scorgesti minaccioso
Co' legionari sotto le tue mura;
E tu Salapia ricca,

Fedel Salapia, del romano orgoglio
Ammiratrice,
Tu pure udisti l' urlo
Che curvò tanti popoli ribelli
De l' Urbe al reo dominio.

Ma una gran voce osò levarsi un giorno,
A disfidare
Sicura i vincitori;
E tu, feroce Annibale, passasti
Come vindice nume,

Cinto di gloria il bruno capo ardito
Fremente d'odio.
Parve fiaccata in fine
La potenza quirita a te dinanzi,
Presso Canne, in un giorno.

Però fu breve il sogno di conquista!
L'idra fatale
Ad impedirti il passo,
Ti sorse innanzi disperatamente:
E sparve il regno tuo.

Ovunque acerve d'ossa umane, ovunque
Sangue e dolore;
E sopra i morti e il sangue,
Briache di vittoria, le trionfali
Aquile predatrici!

Poi ancora un soffio respirò di pace
Il Tavoliere
Ridotto a soggezione:
E tornarono i Dauni a i cheti solchi
De i padri antichi.

II.

In una sera limpida e serena,
Passò gridando,
Quasi annunziasse un dio.
Il fiero augello da gli acuti artigli.
Parea commossa l' aria

Un lontano di trombe acuto suono,
Lento accostarsi
S' udì pe 'l piano: e un vasto
Plauso guerriero, delirante, accolse
Il prode dittatore.

L' eroe passò. Raccolto ne la clamide
De le vittorie,
Avea ne l' occhio nero
D'orgoglio un lampo, e ne la fronte un sogno
D' apoteosi immensa.

Sentiva i nervi d' impazienza fremere.
Non era pago
De la Gallia soggetta,
Non era pago del rivale in fuga;
Nel dominio di Roma,

La signoria del mondo egli bramava,
Più d' Alessandro,
Al cui ricordo un giorno
Avea, invidiandone la gloria, pianto,
Vasto volea l' imperio.

Ed ei passò di gloria redimito,
Alta la fronte,
Bello d' ardor belligero;
Passò ne l' alta notte rutilante,
Fra l' inno del trionfo.

III.

Scorse gran tempo prima che s' udisse
Altro clamore
O strepito d' armati;
Assunse il cielo una più lieve tinta,
Ripalpitò la gleba.

Poi dal mare portò rapido il vento
L' urlo de i greci;
E il longombardo sire,
Rotari, del delubro minacciato
Accorse a la difesa.

Ma un incalzare d' arabi destrieri
Nitrenti a l' aria,
Un lampeggiar sinistro
D' azzurre scimitarre, un suono cupo
Di barbareschi corni,

Annunziò l' orda saracena errante.
Arsi i raccolti,
Le vergini rapite,
Tratti i giaurri in servitù perenne
O dannati a la morte,

Per tutto scorse fra gl' incendi il sangue.
Ricchi di gemme,
Su cavalli bellissimi
Da le froge anelanti, fra i saccheggi
Passarono i califfi.

Poi, risoluto, un nembo avventuroso
Di cavalieri,
A le moresche torme,
S' oppose; salutarono i soggetti,
La prole d' Altaville.

Bello ne le temprati armi d' acciaro,
Braccio di ferro
Passò; passò Guiscardo
Con gentile valor cavalleresco,
Lasciando del suo fasto

Memori templi e splendidi castelli.
Avean bagliori
Le brunite corazze,
I vasti scudi istoriati, gli elmi
Forbiti e le pesanti

Nodose antenne e le severe spade.
Spirava quasi
Un alito grandioso
Dal suolo smosso da i tornei affollati;
E mollemente errava

Pe i cieli smeraldini, la canzone
De la leggenda.
Fu l' ultimo bagliore
De la normanna dinastia languente,
Il secondo Ruggiero.

IV.

Ed ecco apparve il fiero ghibellino.
In quel suo capo,
Aliava un grande sogno
Di redenzione e una gentile vita
Di vergine poesia.

Stringea nel pugno il vigoroso brando
Conquistatore;
Avea sul labbro ardente,
Sì come un vasto rigoglio di fiori,
I canti de l' amore.

Quando, irradiati da la bianca luna,
Aveano i monti
Rigidità solenni
Di sepolcrali monumenti immani;
Quando pe 'l piano errava

L' ala misteriosa del silenzio,
Ei, sul verone,
Ad ascoltar, perplesso,
Tendea l' orecchio se romor s' udisse
Per l' aria sonnolente.

Poi l'animo schiudeva a la canzone:
« Donna sovrana
La vostra cera umana
Mi dà conforto e facemi allegrare. »
Ma il verso suo mentiva!

Era giovine, bello, valoroso,
Ricco di gloria,
Ma dal dolore affranto.
Tradito dal suo Arrigo, per cui avea
Serbata la corona,

Perseguitato da la guelfa rabbia,
Vedea lo svevo
Astro precipitare.
Tacea. Lenta una voce, a risvegliare
Gli echi de le torri,

La voce del suo Pier, diceva un breve
Canto d'amore.
Il canto terminava:
« Oh potess' io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone ascoso. »

Dunque, tutto era amore intorno a lui?
Solo, pensava.
D' una vasta necropoli,
Popolata di bianche ali agitate,
Avea l' aspetto il piano.

V.

In un giorno nevoso di decembre,
Per l' aria corse
Un fremito di pianto
De i sacri bronzi ne i rintocchi lenti.
Le campane piangevano:

— Uomini, infranto al fato che non cede,
Curvò per sempre
Il vostro re la fronte!
Or non varrà per risvegliarlo, brando
Di poderoso, voce

Di comando, epinicio risonante.
Il fato passa:
Umani, fate largo! —
Diceano le campane; e, riecheggiante,
Piovea mestizia il cielo.

Nel silente castello, ei riposava.
Inginocchiato
Al funerario letto,
Il giovanetto sventurato prence
Pioveva su la coltre

La chioma d' oro, singhiozzando. Il volto
Del morto eroe,
Del trasmigrato spirito,
Avea scolpite l' ultime impressioni.
Forse ne l' ora estrema

Enzo gli apparve a lacerargli il cuore :
Enzo captivo,
Che sopra tutto amò ?
Forse il fantasma del suo fido, venne
A turbargli il trapasso ?

Mistero ! In quel suo volto irrigidito
V' era un solenne
Raccoglimento amaro ;
V' era la fine d' un' idea sublime
Ne l' ombra soffocata.

L' astro maggiore de la Daunia terra
Era passato,
Sul tramite percorso
Lasciando, in sua memoria, di grand' opre
Una scia luminosa.

Ancora un guizzo fulgissimo, ebbe
La stella sveva :
E, gentile poeta,
Venne Manfredi, il leggendario prence,
A riscattar le terre.

Poi sparve. E Foggia accolse ancor bagnato
De l' innocente
Sangue di Corradino,
Sangue che i vespri vendicâro appieno,
Il superbo angioino.

Come pallidi spettri ancor passâro
Carlo secondo,
Alfonso d' Aragona,
Ed altri ; in fine, venne un gran romore
L' etra assonnata a scuotere.

Arditamente, in singolar tenzoni,
Scesero in campo
Superbi cavalieri ;
E balenò, per l' armi, il vasto piano
Di guizzi sanguinosi.

Quante storie in que' dì, quanti segreti
D' amanti cuori !
La gentilezza olente,
Nel furor de le mischie, soggiocava
Gli accesi sentimenti.

A la difesa de l' onor d' Italia,
Sorsero i tredici.
Agitava su gli elmi,
I leggiadri pennacchi, un forte vento ;
Ridea nel volto a tutti,

De la vittoria la certezza. Un alto
Squillo s' udì,
Ancora un largo soffio
Passò baciando gl' itali campioni,
E s' impegnò la lotta.

Era un confuso fulminar di colpi,
Che l' eco orrendo
A i monti ripeteva;
Era uno strano lampeggio feroce,
Che gli occhi abbarbagliava.

Rovinio d' azze su gli usberghi sodi,
Colpi di spade,
Romore di tronconi,
Piccoli scontri e cozzi di cavalli,
Assalti e ritirate.

Tu primo andasti a mordere il terreno,
Graiano d' Asti:
E fu giusta mercede
A la fellonia tua. La Motta, il vile
Insultator, fu teco

Steso dal prode Fieramosca. Intanto
Correa pe 'l campo,
Qual paladino antico,
Fanfulla, tempestando or questo or quello
De i franchi cavalieri.

A nulla valse il disperato ardore
Che ti sostenne,
O valoroso Chats!
In gola ritornò de gli offensori,
La calunniosa fola.

Vinsero i forti. Nuovi fatti d' armi,
Di romanzesco
Avvolsero Baiardo,
Il cavaliere senza macchia e senza
Paura; e, per Consalvo,

Garrirono di Spagna le bandiere
Dominatrici,
Su le terre di Puglia.
Ancora ruïnosa, di Lautrec
L' onda sterminatrice

Precipitò su i campi; poi la voce
Di Masaniello
Un eco vi trovò.
Aspettava la terra, sospirosa
Di riposo e di pace,

Un anelito puro, interminato
Di libertà;
Aspettavano i cieli,
Stanchi di tanto affaticâr cruento,
Un palpito di fede.

VI.

Non fu lunga l' attesa. Un audace
Urlo infinito
Di santa ribellione,
Risollevò da la sudata gleba
I miseri asserviti.

Ebbero i templi ed i castelli un vano,
Fiero sussulto;
E parve che dicessero:
— O plebe vile, smetti quel cipiglio:
Noi siamo i tuo' signori! —

Ma sorrise la plebe a la boriosa,
Odiata voce;
E salutò l' arbore
Verde di fede germogliante, saldo
Nel libero suo tronco.

Oh come risplendea superbo il sole!
Oh come il cielo
Di cobaldo rideva
Un caldo riso voluttuoso, a l' etra
Di voci trionfante!...

Quante in que' giorni ombre sacrificate
Corsero a te,
Repubblicana insegna
Ondeggiante maestosa ne la gloria
D' una vermiglia luce!

O vasta, insuperabile, sublime
Voce di popolo,
Voce de la ragione;
O palpito infinito di coscienze,
Sotto le vestimenta

Rudi de i sanculotti; o bramosie
Di accesi capi,
Sotto i berretti frigi:
Ridite a me la poesia divina
De la immortale idea!...

Ma quel fulgido lampo fuggitivo,
Che brillò puro
Sul torbido passato,
Che, come una lustrale onda, si sparse
Anche su i campi tuoi,

Parve nel sangue spegnersi per sempre.
Oggi, riluce.
O Tavoliere, manda
L' anima tua nel poderoso vento,
Al sepolcro de i martiri!

Ecco giganteggiar ne la memoria
De i nuovi popoli,
Il nome de i caduti:
Ecco l' ombre de i forti decollati
Da la mannaia regia,

Dal breve oblio risollevarsi fieri;
Ecco il trionfo
De le vittime sante!..
È l' idea che vive e non trapassa:
L' idea che si rinnova.

O puro cielo di zaffiro, o terra
Bruna feconda,
O glauco mare, o monti:
Date sorrisi, vita, canti e soffi
A la fede immortale!

Le barbariche pugne sanguinose,
Passâro o Daunia;
E del governo infame,
Pallidi spettri, restano le mura
Screpolate e annerite,

Ove di signoria serpeggia memore
Ancora un palpito.
Su le macerie sparse,
Nel dominio di Clio omai passate,
Quasi anime vaganti,

Svolazzano le tristi upupe a sera,
Sinistramente,
Con lucubri schiamazzi.
Oh piangi, piangi voce del passato:
Il regno tuo finí!

La debellata umanità, matura
I certi fati
Del libero avvenire;
E l' alta gloria del pensiero umano,
S' anima e insorge!

VII.

E quando, quando a l' affannata plebe
Si darà pace;
E quando manderà,
Di Latona il figliuolo, i puri raggi
Su i corpi brancolanti;

E quando, su la terra clamorosa
Di bocche urlanti,
Trionfante passerà
Da mill' echi potenti ripercossa
La voce di giustizia:

Come colosso sopra i campi eretto,
Io stesso, o Daunia,
Indomito ribelle,
L' inno solenne de la redenzione
Darò su i venti!

A l' Invincibile

O tu che l'essere
Vegli costante,
Muto fantasima
Lucubre, ansante:

Troppo la ferrea
Tua man ci serra:
Fuggi da gli uomini,
Fuggi la terra!

La forza indomita
Che ti sostiene,
Non vede ostacoli
Che la contiene.

Su la materia
Tu ti compiaci:
Sfrenare libito
L'ansie pugnaci;

E frangi e stritoli
Al tuo passare,
Sinistro e tacito,
Senza guardare.

Tu fêsti a l'essere
Curvar la testa,
Quando la vindice
Ira funesta

Scese di Geova
Sul primo umano
Che ardì su l'albero
Portar la mano.

Da gli antri placidi,
Corse una voce
Mesta, per l'etere
Cheta, veloce;

E, in eco orribile,
Sonâr le selve
A i rabidi ululi
D'irsute belve.

— A me vittoria! —
Gridasti; e in alto,
A ghermir l'anime,
Spiccasti il salto

Per te d'Oceano
La vaga prole,
Gli dei cangiarono
In girasole;

Per te, in granitica
Rupe conversa,
Lacrimò Niobe
Ne l'onda tersa;

Per te rammemora
Il rivo umile,
L'ira del Ciclope,
Aci gentile.

Oh quanti miseri
Nati a l'amore
Giaquero vittime
Del tuo furore!

Strazio a lo spirito,
Cupo rimorso,
La sposa d' Ercole
Spense il tuo morso.

L' errore d' Edipo,
Di Priamo il pianto,
Di Respha il memore
Continuo schianto,

Opre tue furono.
Il prode Aiace
Con lenti spasimi,
Invano pace

Sperando, a l' Erebo
Per te discese;
Sparve il sacrilego
Prence locrese

Fra l' onde immemori,
Per te, o possente
Forza invisibile,
Muta e furente!

Fra le sacre infule,
Fra l' aste e i dardi,
Su i cori intrepidi
E su i codardi:

Ovunque, d' Ilio
Su le ruine
Cruente e fumide,
Tu, senza fine,

Sfrenasti in giubilo
Con rea demenza,
L' onda malefica
Di tua potenza.

Da i lidi d' Africa
Volò sul vento,
Di Dido, al dardano
Duce, il lamento;

L' infelicissima
Negletta amante,
Co 'l petto lacero,
Agonizzante,

A te, dal talamo
Insanguinato,
Rendea lo spirito
Dilaniato.

A te cantarono
Di Saffo, l' onde
Con note limpide,
Vaste, profonde;

A te, de i secoli
Ne l' ampio corso,
Servile il genio
Piegò il gran dorso

Pianse la vergine:
Curva cedette,
E infranta l' anima
Ti concedette.

Chinò la nivea
Testa abbattuto,
Il veglio tremolo
Al tuo saluto,

Il forte giovine,
Anch' egli affranto,
A te chinandosi
Dette il suo pianto;

E tu, implacabile,
Sul corpo sfatto
Posasti rigido,
Non sodisfatto,

A nulla valsero
Preci e singulti,
Ardenti lagrime,
Bestemmie, insulti;

Ancora vagoli
Tonando a guerra,
Su le miserie
Di questa terra.

Tu sei la storia
D'Atene e Roma,
Di mille popoli
L'ansia non doma.

Tu sei lo strazio
De l'esistenza,
De l'uman genere
La rea potenza.

Sì come turbine,
Per monti e valli
Disfreni l'impeto
De' tuo' cavalli.

Il borgo visiti
E la cittade,
Il ricco, il povero,
L'uom d'ogni etade;

Piombi nel plauso
D'un baccanale,
E grave vigili
Ne l'ospedale.

Scendi da l'etére
Quasi repente,
Sempre invincibile,
Sempre furente;

Sfidi le tenebre:
E la tua possa
Risuona lucubre
Per ogni fossa;

Risuona: — Insorgere
Contro l'arcano,
Misera polvere
È vano! è vano!

Chi spera battersi
Procombe e muore.
Nulla è possibile
Contro il Dolore! —

INDICE

Stabilimento Tipografico Salvati

Casa Editrice

Napoli — Maddalenella degli Spagnoli 19 — Napoli